

C'erano due testi: uno di Biondi e uno di Maroni Anche sull'usura divisioni nel governo

Per il disegno di legge sull'usura è scoppiata un'altra lite nel governo. I testi infatti erano due (uno di Biondi, l'altro di Maroni); e fino all'ultimo c'è stata battaglia su quale dovesse prevalere. Alla fine, si è trovato un difficile compromesso, che ha riportato un po' di pace. Ma questo strano mix scontenta tutti e adesso i ministri mettono prudentemente le mani avanti: siamo grati a chi ci vuole dare il proprio contributo...

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Le nuove norme anti-usura, che il governo sta faticosamente cercando di approntare, sono il frutto di un difficile e litigioso compromesso tra il ministero dell'Interno e quello di Grazia e Giustizia.

La battaglia, questa volta, si è giocata nel gelo, lontano dalle telecamere e senza i consueti scambi di complimenti in pubblico. Però c'è stata. E il disegno di legge, che dovrebbe essere approvato nel consiglio dei ministri di domani, ha l'aria di essere un mix che alla fine potrebbe scontentare tutti.

Due disegni

Il fatto è che Roberto Maroni aveva da tempo nel cassetto una sua proposta di legge; e però un'altra la servava nel suo ufficio anche il collega Alfredo Biondi (che la aveva in realtà ereditata dal suo predecessore, il professor Giovanni Conso). Si era da tempo deciso di unificare i due testi e di farlo senza fretta, morbidamente; ma quando ha avuto inizio la spirale infinita dei suicidi e degli arresti per usura, tutto è precipitato e il problema dell'unificazione si è improvvisamente riproposto con urgenza.

I due progetti originari hanno molti punti in comune; simili, per esempio, sono i meccanismi di solidarietà previsti da ciascuno (istituzione del fondo anti-usura ecc.); ma differiscono completamente nell'impostazione generale e, soprattutto, nella definizione del concetto di usura.

Li hanno, del resto, ispirati due «partiti» diversi. Il progetto Biondi-Conso è stato concepito anche con la collaborazione dei magistrati impegnati sul fronte dell'usura; il progetto Maroni, invece, nasce soprattutto con il contributo di chi l'usura la conosce perché la subisce, cioè delle associazioni di consumatori, commercianti ecc.

La ragione principale dello scontro è, per così dire, filosofica. Il progetto di Grazia e Giustizia definiva l'usura come «profitto anormale di uno stato di difficoltà economico-finanziaria» e, poi, dello «stato di bisogno». Veniva inoltre considerata un'aggravante, ma soltanto un'aggravante, il pretendere interessi superiori ad otto volte il tasso di sconto della Banca d'Italia (è perciò evidente che anche al di sotto di questo tetto era possibile

condannare l'imputato).
Piacere e piace tanto ai magistrati, questa versione: senza una definizione «matematica» dell'usura e del tasso da punire, infatti, per loro è possibile procedere più liberamente contro chi commette il reato. «Se invece fissiamo il tasso da considerare usura», dicono, «basterà che lo strozzino si tenga di un decimale al di sotto di esso per farla franca».

Il progetto Maroni, invece, prevedeva questa definizione aritmetica dell'usura, in considerazione anche del fatto che, mancando un punto fermo, troppi strozzini escano senza danni dai processi.

«E allora unificate...»

A luglio, il consiglio dei ministri - davanti alle due bozze - ha optato per la «unificazione». E già allora deve esserci stata qualche frizione su quale impostazione dovesse prevalere. Ma, quando sono cominciati i suicidi a catena, la frizione si è tramutata in lite, con tanto di rosi scambi d'opinione fra un ministero e l'altro.

Chi ha vinto? La definizione del concetto di usura resta quella formulata da Grazia e Giustizia, ma buona parte del resto è figlia del ministero dell'Interno.

La pace ritrovata sarà, forse, festeggiata domani, con la presentazione ufficiale del testo; poiché però la bozza del disegno di legge è ormai di dominio pubblico, si registrano già i primi, perplessi commenti. Ieri, la Adiconsum (associazione di consumatori) ha fatto sapere di non apprezzare il testo: «Si è tentato di mettere insieme due proposte che hanno due filosofie diverse e contrastanti, creando così un pasticcio». E il sociologo Maurizio Fiasco: «Sulla definizione dell'usura sono d'accordo. Ma ci sono diversi punti tecnicamente deboli, si rischia il boomerang. Per esempio, finirà che il fondo anti-usura sarà confermata solo dopo la condanna dell'imputato in cassazione... Diciamo che, purtroppo, tutte le lotte per la primogenitura prima o poi risultano deleterie».

I due ministri, davanti alle prime critiche, ieri hanno firmato insieme un documento, per «esprimere la loro gratitudine a tutti coloro che intendono dare un contributo alla definizione della nuova normativa».

Il ministro dell'Interno polemizza con Novelli «Sul disegno di legge dice solo falsità»

Novelli dice che il governo è «maldestro». Il governo risponde dandogli dell'«arrogante».

Ieri, il disegno di legge sull'usura è stato definito da Diego Novelli «un maldestro tentativo di legalizzazione del fenomeno usura». Il vice presidente dei deputati progressisti ha osservato che «a quel che si apprende nel decreto il tasso di interesse diventa usurario quando supera di otto volte il tasso ufficiale di sconto (Tus)». Poiché attualmente il Tus è pari al 7,5%, ha osservato Novelli, tassi interesse fino al 60% non sarebbero considerati da usura, ma se il Tus dovesse tornare al 15% raggiunto nel 1992 diventerebbero legali gli interessi sul credito fino al 120%... Roberto Maroni gli ha risposto così: «Le dichiarazioni dell'onorevole Novelli dimostrano chiaramente il metodo arrogante di chi vuole polemizzare a tutti i costi, inventando, se occorre, dei veri e propri capolavori di falsità». E ha aggiunto che «Novelli critica aspramente l'iniziativa che il governo si accinge a formalizzare senza conoscere il testo e nonostante le ripetute precisazioni fornite in merito nei giorni scorsi».



Ambiente Greenpeace e i sindaci per l'ozono

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CECILIA MELI

FIRENZE. Centomila cartoline contro il buco nell'ozono, centomila avvertimenti al ministro dell'Ambiente a non farsi sedurre dalle sfacciate «avances» della Confindustria. Greenpeace lancia, insieme ai sindaci delle città italiane, la sua ultima campagna in difesa dell'ambiente: vuole impedire a ogni costo che la cosiddetta legge salvaozono venga fatta inopinatamente slittare di una quindicina d'anni.

I rischi che il nostro pianeta corre per l'allargarsi del buco nell'ozono lo conoscono tutti: nessuna protezione dalle radiazioni solari. L'Italia nel dicembre 1993, ha varato una legge considerata tra le più avanzate del mondo, in cui vieta l'uso delle sostanze che provocano disastri nelle sfere alte dell'atmosfera. Clorofluorocarburi (i cosiddetti Cfc), idrocarburi parzialmente alogenati, bromuro di metile saranno messi definitivamente al bando, dice la legge, a partire dal 1999. Non è stata una decisione indolore, dato che proibire queste sostanze vuol dire pestare i piedi alle industrie che le producono per realizzare frigoriferi, condizionatori d'aria, dispositivi antincendio, solventi. In Italia quando si parla di questo settore industriale si fa in pratica un solo nome: l'Ausimont, un'azienda in provincia di Alessandria che fa capo alla Montedison. Adesso, con il cambio di guardia sulla poltrona del ministero dell'Ambiente, la Confindustria si è rifatta viva presentando una bozza di decreto ministeriale che rimanda il divieto di produrre i Cfc fino al 2014. Ivan Novelli, responsabile della campagna ozono di Greenpeace: «Se il ministro raccogliesse le sollecitazioni degli industriali una delle migliori leggi in Italia verrebbe completamente vanificata».

Così Greenpeace è passata al contrattacco. Tra i firmatari delle cartoline figurano infatti Francesco Rutelli, primo cittadino di Roma, Morales (Firenze), Castellani (Torino), Bassolino (Napoli), Cacciarri (Venezia), Vitali (Bologna), Orlando (Palermo), Lamberti (Livorno), Galeazzi (Ancona), Corradini (Mantova), Fistaroli (Belluno), Beccaria (Modena). Greenpeace distribuirà le cartoline da indirizzare al ministro Matteoli, con la scritta «salviamo l'ozono, salviamo la legge» Greenpeace, tramite banchi all'aperto nelle principali città, con il giornale dell'associazione «Greenpeace News» e il «Salvagente». Ma per salvare l'ozono dovremo forse rinunciare alla comodità di conservare i cibi e di avere un po' di frescura in casa? Niente paura, spiega Novelli. Da anni vengono sperimentate sostanze alternative ai Cfc. Nei frigoriferi, ad esempio, al posto del micidiale freon sono stati utilizzati con successo gli idrocarburi. In Germania i cosiddetti «frigoriferi verdi», a idrocarburi, sono già in vendita nei negozi. L'Italia, guarda caso, è in forte ritardo.

Napoli, vedova settantenne cedeva tutto per un debito e per vivere faceva la colf Paga gli «strozzini» con la pensione

NINO FEMIANI

NAPOLI. Non avrebbe mai immaginato che, nel giro di quattro anni, il debito sarebbe schizzato da 50 a 600 milioni. Tanti, troppi, per una settantenne, vedova di un professionista, finita nella mani degli strozzini. L'anziana ha cercato di tamponare, pagando con la pensione, un milione e duecentomila, che riscuoteva ogni mese: «Uno degli usurai mi accompagnava di persona all'ufficio postale», ha raccontato alla polizia. «Era gentile, quasi premuroso, ma inflessibile: dovevo consegnargli tutto il denaro. Non potevo trattare neppure mille lire».

Pensione addio

Privata della pensione, la vedova era così costretta a prestare servizio come colf. Una vita di miseria alla

quale ha messo fine la squadra mobile di Napoli che ha arrestato la banda di usurai, capeggiata dal parrucchiere Pasquale Ascione di 40 anni. Con lui sono finiti in galera il commerciante di scarpe Mario Massari di 34 anni, la madre di quest'ultimo Matilde Puoti di 60 e il consulente finanziario Francesco Mellino di 25, che si occupava del pagamento degli interessi da parte delle vittime.

L'anziana donna era finita nella mani dei «cravattari» dopo che suo figlio, un commerciante di abbigliamento del Vomero, aveva subito un pesante crac. Per fronteggiare il rovescio economico, si era rivolto a Mario Massari, titolare di alcuni avviati negozi di scarpe della città, e «chiave» d'accesso ad un ricco «giro» d'usura. Aveva così ottenuto un prestito di 50 milioni da

restituire a tassi d'interesse vertiginosi. Un cappio che gli si stringeva, giorno per giorno, intorno al collo.

Visto il figlio in preda allo sconforto più nero, la vedova aveva deciso di accollarsi il debito. Un'impresa troppo grande per le sue scarse possibilità, tanto che la donna era stata costretta a cedere la pensione e parte del reddito guadagnato col mestiere di colf.

Le indagini, che hanno liberato la pensionata dalla schiavitù degli usurai, erano partite dalle denunce di alcuni imprenditori del Vomero. Quando la polizia ha fatto irruzione nella casa di Massari, la madre di questi ha tentato di dileguarsi portando con sé una pistola, legalmente detenuta dal figlio, ed alcuni taccuini con i nomi dei debitori. In una cassaforte, gli agenti hanno sequestrato cambiali per un valore di un miliardo e mezzo mentre nel

suo garage e in quello del parrucchiere sono state trovate una Ferrari, una Thema Ferrari e una Mercedes Roadstar.

Arriva il pool

Intanto, per fronteggiare il fenomeno dell'usura, la Procura di Napoli ha attivato un pool di quattro magistrati, coordinati dallo stesso procuratore capo, Agostino Cordova. Gli inquirenti, con l'aiuto di un apposito nucleo di polizia giudiziaria, dovrebbero esaminare un centinaio di procedimenti, già sul loro tavolo.

A Napoli e in provincia, l'usura è gestita in maniera diffusa dalla camorra che, più volte, ha rilevato le imprese commerciali delle vittime. Il tasso medio imposto ai debitori va dal 7 al 10 per cento ma, in un caso, è stato chiesto ad un commerciante il cento per cento in soli quindici giorni.

Sondaggio dell'Eurispes: «Abili, precisissimi, quasi perfetti»

I falsari usano il computer Ora sono più bravi di Totò

ROMA. Per molti il falsario è ancora un personaggio che ha qualcosa di romantico, a metà fra il Totò della «Banda degli onesti» - che stampa banconote false per comprarsi quel cappotto, il «comomery», che al posto dei bottoni ha i calamari - e il solitario «artista» che riesce a ricreare le policromie e le sfumature della filigrana. La realtà, invece, è diversa: falsificare monete e banconote, oggi, è cosa da «mezze maniche ed esperti di computer e di finanza». Questo, almeno, è il quadro che viene disegnato da una indagine dell'Eurispes su i soldi falsi.

La fantasia ed il pennello hanno lasciato il posto alle nuove tecnologie tipografiche, necessarie per sostenere un giro d'affari ormai colossale che può essere gestito solo da vere e proprie imprese criminali. Insomma, ormai i falsari si sono

specializzati e poco o nulla viene lasciato al caso; c'è chi si orienta verso la produzione di cartamoneta italiana, chi invece opta per i dollari e chi infine preferisce produrre certificati di credito del tesoro.

Negli undici anni presi in esame dall'indagine (1981-1992) i procedimenti penali avviati per reati concernenti contraffazioni monetarie sono stati 191.466. Il 50,6% di essi riguarda la «spendita e introduzione nello Stato senza concerto, di monete falsificate», (art.455cp); il 33,6%, la «falsificazione di monete, spendita ed introduzione nello Stato, previo concerto, di monete falsificate», (art.453). Da non sottovalutare, secondo l'indagine Eurispes, anche il reato di «spendita di monete falsificate ricevute in buona fede», (art.457), che rappresenta una fetta, sul totale, pari al 14,3%. Tutti e tre questi tipi di reato,

nell'ultimo triennio, hanno avuto un notevole incremento rispetto al precedente e, per quanto riguarda la loro ripartizione territoriale, Nord e Centro Italia sono le zone più colpite, seguite dalle Isole e, infine, dal Mezzogiorno.

Nel solo biennio 1990-1992, in tema di infrazioni all'art.453, il primato assoluto va al Veneto con il 36,2% dei casi registrati a livello nazionale. Nel Sud la punta più elevata è rappresentata dalla Campania con appena l'1,3% del totale.

La Toscana domina invece la classifica per quanto riguarda reati relativi all'art.455 (registrando il 20,5% del totale nazionale), mentre Piemonte e Lombardia (rispettivamente col 29,4 e 24,5%) sono le più interessate a reati che ricadono sotto l'art.457. Un reato che ha avuto una certa diffusione negli ultimi anni riguarda la contraffazione di carta filigranata.

Reggio Calabria, operazione della Dia contro la 'ndrangheta

Beni per quaranta miliardi sequestrati al clan Labate

REGGIO CALABRIA. È di circa 40 miliardi il valore complessivo delle aziende e degli immobili che la Dia ha posto sotto sequestro preventivo a Reggio Calabria, a seguito del provvedimento disposto dal gip del tribunale del capoluogo calabrese. L'esecuzione del provvedimento, che vede la partecipazione anche degli uffici territoriali delle forze di polizia, ha colpito il patrimonio aziendale della potente cosca Labate, detentrica nel capoluogo calabrese di un monopolio pressoché assoluto nel settore della macellazione delle carni.

Tra le imprese sequestrate figurano, oltre a una ditta per il trasporto e il movimento di terra, ben quattro aziende operanti nel settore del commercio delle carni; beni che il sodalizio ha utilizzato non soltanto per riciclare e reimpiagare

proventi delle attività illecite del clan, ma anche, attraverso questi, per rafforzare soprattutto il proprio potere criminale e intimidatorio, costringendo gli operatori della zona a servirsi in via esclusiva delle imprese facenti capo alla cosca; la misura cautelare è stata appunto disposta allo scopo di evitare che i beni nella disponibilità della cosca possano consentire la prosecuzione o la consumazione di ulteriori reati. Il sequestro dei beni del clan mafioso, si sottolinea nella nota, «è naturale corollario dell'indagine della Dia coordinata dalla locale procura distrettuale nei confronti della famiglia Labate, che nel gennaio scorso aveva già consentito l'arresto di numerosi appartenenti al sodalizio, colpiti da provvedimenti restrittivi per associazione mafiosa, omicidi, estorsioni, traffi-

co di stupefacenti e altro». Prima che il magistrato disponesse il sequestro dei beni, la Dia di Reggio Calabria aveva eseguito minuziose indagini sulle attività criminali della cosca Labate e l'11 gennaio scorso numerosi esponenti erano stati colpiti da un provvedimento restrittivo per i reati di associazione per delinquere di stampo mafioso ed altro. In particolare, era stato accertato che i Labate, nella zona di loro influenza, pretendevano gli appalti di tutti i lavori pubblici e privati e, qualora ad eseguire i lavori fossero state ditte diverse dalla loro, pretendevano una tangente del 7-8 per cento del fatturato. Con la loro attività di distribuzioni delle carni imponevano a tutte le macellerie e alle mense pubbliche, operanti nel rione gebbone di Reggio Calabria, di servirsi dalla loro ditta.

Reggio Calabria

Arrestati due latitanti delle cosche

REGGIO CALABRIA. Sono stati catturati ieri dagli uomini della squadra mobile di Reggio Calabria, due temibili latitanti: si tratta di Giuseppe Leuzzo, 27 anni, e Domenico Neri, 33 anni, appartenenti al feroce clan dei Latella, che opera al centro di Reggio Calabria. I due su cui gravava un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, per associazione a delinquere di stampo mafioso, omicidio ed altri reati, emessa dal gip di Reggio Calabria, erano sfuggiti alla cattura, nel corso di una operazione della Dia, avvenuta il 27 luglio scorso. Giuseppe Leuzzo, in particolare, deve rispondere dell'omicidio del vigile urbano di Vincenzo Marino di Reggio Calabria. I due sono stati indicati da un pentito il cui nome in codice è «Gamma», come appartenenti al nucleo operativo del clan Latella.